

Venerdì 26 marzo 1999

2

IL FATTO

l'Unità



◆ Le truppe corazzate di Belgrado schierate al di là della frontiera. Pronto un attacco contro la città?

◆ Gli italiani dell'Extraction Force arretrati sulle rive del lago di Okrid sono in stato d'allerta e pronti a reagire

Rivolta in Macedonia A Skopje assaltata l'ambasciata americana

Gli uffici devastati e incendiati dai dimostranti
Il presidente Gligorov teme ritorsioni dalla Serbia

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE Le fiamme della guerra dei Balcani si estendono anche alla Macedonia. Ieri pomeriggio migliaia di manifestanti hanno preso d'assalto l'ambasciata americana in quel momento scarsamente vigilata. Gli assalitori sono penetrati all'interno dell'edificio lanciando bottiglie molotov, devastando gli uffici, saccheggiando. La polizia è intervenuta con ritardo e quando i manifestanti si stavano ormai allontanando verso la centrale piazza di Macedonia. Altri incidenti, di minor entità, sono accaduti dapprima davanti alla sede di rappresentanza tedesca e quindi nei pressi di quella britannica. Gruppi di scalmanati hanno inscenato proteste anche davanti all'albergo Alexander Palace dove alloggiavano numerosi giornalisti e una parte dei verificatori Osce fuggiti dal Kosovo. Si sono diffuse voci anche su un attacco dell'artiglieria serba sulla città di Kumanovo che ospita alcuni reparti Nato e dove vive una forte comunità serba.

La tensione in città sale di ora in ora; davanti ai distributori di benzina e ai supermercati si formano lunghe code, e mentre scriviamo sentiamo il rumore degli elicotteri che pattugliano il centro città. Proprio ieri il presidente macedone Kiro Gligorov aveva ricevuto una lettera del presidente Clinton che lo rassicurava sull'impegno della Nato a garantire la sicurezza della piccola repubblica dove vivono 42.000 serbi e 450.000 albanesi su una popolazione di appena due milioni di abitanti. Gligorov, pochi giorni fa, si era rivolto alla Nato per chiedere di vigilare «sull'integrità» della Macedonia.

Le prime avvisaglie degli incidenti si erano avute in mattinata quando poche centinaia di persone avevano inscenato una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata americana. Ieri la televisione serba aveva ammonito Skopje minacciando ritorsioni in caso di attacchi Nato contro Belgrado. «Il presidente Gligorov è molto preoccupato e quanto è accaduto è molto grave», ci dice Faustino Troni, già ambasciatore italiano a Skopje e responsabile della missione Osce in Macedonia, reduce da un incontro con il capo dello Stato - vi potrebbero essere ritorsioni da parte serba e l'aeroporto di Skopje potrebbe diventare un obiettivo. «Proprio qui, fino a due giorni fa si trovavano i militari italiani del contingente Nato che dopo il raid in Serbia si sono schierati nelle zone a ridosso del confine. I contraccoppi della guerra del Kosovo potrebbero essere fatali per la piccola Macedonia».

Il presidente macedone Kiro Gligorov ha chiesto alla Nato «garanzie scritte» per l'integrità del suo paese. Pochi giorni nel corso di una conferenza stampa a Skopje il generale Clark comandante della Nato in Europa ha ammonito che «sarebbe un grave errore se la Serbia attaccasse le truppe Nato schierate in Macedonia». E appena al di là della frontiera Milosevic ha schierato truppe corazzate e cannoni che possono agevolmente colpire Skopje, distante meno di 40 chilometri. Appena al di qua «a meno di 4 chilometri dal confine» - dice un ufficiale, ci sono i soldati italiani della Brigata bersaglieri Garibaldi. Sono giunti nel dicembre dello scorso anno e facevano parte dell'Extraction Force, il contingente Nato che doveva trarre in salvo i verificatori Osce che però hanno abbandonato il Kosovo e da ieri

sono trasferiti negli alberghi del lago di Okrid, verso l'Albania. Così i soldati italiani (800 in tutto) sono diventati l'ultimo avamposto prima della linea serba. Tra la boscaglia sono mimetizzati gli autoblindati Centuro che possono sparare proiettili a due chilometri di distanza. I bersaglieri indossano il giubbotto antiproiettile e tengono il colpo in canna. «Siamo pronti a sparare e a reagire» - ci dice un ufficiale della Garibaldi.

«Quando sono cominciati i raid della Nato - spiega il colonnello Gannicola Tota, comandante dell'ottavo reggimento bersaglieri - ci siamo sparpagliati nelle campagne ed abbiamo abbandonato l'aeroporto di Skopje che può diventare l'obiettivo di una ritorsione serba. Più a est ci sono 1700 francesi». In tutto la forza conta 12.000 soldati, italiani, francesi, britannici e tedeschi. «Le regole d'ingaggio - prosegue Tota - sono l'autoprotezione, la risposta proporzionata all'offesa ricevuta, l'uso minimo delle forze». Milosevic oserà sfidare lo schieramento Nato? Di certo anche gli italiani hanno preso le precauzioni necessarie. I bersaglieri sono ben armati con mezzi blindati e autoblindati con cannoni potenti. E sono protetti da elicotteri Mangusta A-129, dotati di missili controcarro Tow. Si sa che i serbi schierano appena al di là della frontiera reparti dotati di missili terra-terra Frog.

Un confronto tra i due schieramenti appare lontano, dovrebbe prevalere definitivamente la follia dei gerarchi militari di Belgrado, ma è un fatto che anche all'ospedale da campo allestito dai tedeschi a Tetovo, sul confine, i soldati e le graziose soldate girano con il colpo in canna ed hanno tutti la pistola, una regola per i reparti messi in stato di allerta.

La tensione potrebbe crescere. L'altra sera nei pressi dell'accampamento italiano alcuni serbo-macedoni hanno bloccato la strada ostruendola con le vetture. Un blindato italiano è rimasto intrappolato. Il caporal maggiore Giuseppe Lanzafame ha detto ai suoi uomini di restare protetti nei mezzi e ha tentato di convincere i «dimostranti» a togliere il blocco. Ma dal gruppo è partito un sasso che ha centrato il soldato allo zigomo sinistro. Il sottufficiale è stato sottoposto ad una leggera operazione, guarirà in una settimana. Nulla di grave, ma l'episodio la dice lunga sulle tensioni che covano e che potrebbero prendere fuoco da un momento all'altro.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Vi sono situazioni nelle quali il dovere all'ingegneria umanitaria» prevale sul principio della sovranità statale. È il caso del Kosovo». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino.

Professor Bonanate, con l'attacco alla Serbia siamo ad una svolta nel campo delle relazioni del diritto internazionale?

«Vede, sia nel diritto che in politica il problema è sempre quello di chi sia il primo a determinare una nuova situazione di conflitto. Ed è sempre una individuazione estremamente complessa. Se guardiamo le cose dal punto di vista strettamente formale, dobbiamo rilevare che quello in corso non è il primo caso nel dopoguerra di attacco ad uno Stato sovrano da parte occidentale: la dinamica ultimatum-trattativa-nuovo ultimatum-minaccia militare-uso della forza è già stata sperimentata contro l'Irak. In questo caso ci troviamo di fronte a due alternative...».

Di quali alternative si tratta?
«Delle due, l'una: o riteniamo che certi Stati hanno perduto la loro sovranità - e questo vorrebbe dire che hanno perduto la loro legittimità - oppure dobbiamo ritenere che la sovranità non sia per tutti gli Stati per sempre inviolabile. Il secondo caso è quello applicabile



Dimostranti attaccano con sassi e bastoni una vettura dalla Osce a Skopje

L.Rebours/Ap

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di relazioni internazionali

«L'ingerenza umanitaria? Un dovere»

alla guerra in Kosovo».

Quale ricaduta ha tutto questo sul diritto internazionale?

«Dal punto di vista strettamente giuridico non esiste alcuna possibilità di infrangere una sovranità internazionale internazionalmente riconosciuta. Tanto è vero che non credo che possiamo ricercare nel diritto la legittimazione dell'intervento militare Nato. Questa legittimazione si trova essenzialmente nel dovere di soccorrere popolazioni civili vittime di ingiustizie, quali che siano. Insomma, il principio non è il diritto ma il dovere a intervenire».

Il dovere all'ingegneria umanitaria?

«Certamente. Con l'aggiunta, tutt'altro che secondaria, che questo dovere va esercitato comunque e dovunque. Da questo punto di vista, le critiche mosse da più parti all'acquiescenza occidentale nei confronti della brutale repressione turca verso il popolo curdo, risultano fondate. Ma non intervenire in Kurdistan non giustifica di per sé l'inazione in Kosovo. La mancata generalizzazione di questo dovere all'ingegneria umanitaria non può essere un alibi per non arrestare la pulizia etnica in atto contro la comunità albanese nel Kosovo. Ciò significa che si apre davanti a noi una immensa questione: perché mai tollerare la violenza esercitata quotidianamente verso minoranze etniche o religiose, e non fare altrettanto con il Kosovo?».

Come rispondere a questo interrogativo?

«Una risposta chiara e semplice non esiste se non attraverso l'applicazione del principio di tolleranza. Non possiamo, cioè, tollerare al di là di certi limiti, ovvero non possiamo tollerare l'intollerabile. E ciò si manifesta più nitidamente nei casi estremi. È chiaro che è una questione estremamente delicata perché si appoggia sui sentimenti dell'opinione pubblica sia sulla valutazione dei politici. Il tutto "filtrato", ingigantito o ridimensionato, dai grandi mezzi di comunicazione. È chiaro che tutto può essere manipolato. Tutto, tranne il principio estremo del diritto alla vita. Per questo da un lato non si può non esprimere forti riserve verso un attacco missilistico, così come, dall'altro, non si possono tollerare le violenze serbe in Kosovo. In altre parole, dobbiamo riconoscere che non ha più senso, o comunque che non è accettabile, morire per la terra o per imporre la supremazia di un'etnia sull'altra. In questi termini la bilancia pende decisamente a sfavore della Federazione jugoslava. Da parte occidentale non dobbiamo dimenticare che stiamo commettendo un "male" per realizzare un "bene" maggiore: questa è la drammaticità delle scelte morali che investono istituzioni, comunità e singoli individui. Scelte difficili, dolorose, ma non rinviabili se non si vuol essere complici di chi sembra conoscere solo il linguaggio della forza».

Ma non è possibile codificare in diritto internazionale questa «soglia di tollerabilità»?

«È ciò che è stato tentato dalla Corte penale internazionale, delineta a Roma nel luglio '98, ma questo lodevole sforzo si scontra con l'invalidabile limite degli Stati ad aderire. La questione dirimente investe la cessione di quote di decisionalità dallo Stato nazione ad organismi o istituzioni sovranazionali. Qualcosa si è mosso in questa direzione ma le resistenze sono forti e provengono da Paesi decisivi sullo scacchiere internazionale. Stante questo impedimento non rimane che la responsabilizzazione morale di ciascuno di noi, dato che viviamo in un mondo dove la separazione tra politica interna e internazionale va scomparendo».

A decidere l'azione militare è stata la Nato. È la sanzione definitiva della marginalità dell'Onu, e del Consiglio di

Sicurezza, come organo di regolazione dei conflitti internazionali?

«Ancora una volta non potevamo aspettarci dall'Onu ciò che il suo statuto in fondo non prevede. Per questo non stizziremmo troppo sulla mancanza di un mandato Onu alla Nato: per i destinatari dei bombardamenti non fa alcuna differenza. Il problema è che le istituzioni sono ciò che noi vogliamo che siano e per questo l'arroganza statunitense è da criticare quanto lo spirito da "guerra fredda" riesumato da Boris Eltsin».

Pristina terrorizzata e senza luce

Detonazioni scuotono il capoluogo. Bombe serbe nell'Albania settentrionale

PRISTINA I bombardamenti aerei della Nato hanno aumentato il dramma che Pristina, capoluogo del Kosovo, vive già da 14 mesi. La città è rimasta senza energia elettrica per tutta la notte e la maggior parte degli abitanti si è rinchiusa in casa anche quando le sirene dell'allarme aereo non suonavano. Alle 20 di ieri almeno quattro potenti detonazioni hanno scosso diversiquartieri. Ma la guerra che divampa nel Kosovo minaccia di espandersi pericolosamente oltre i propri confini: reparti dell'esercito federale jugoslavo hanno bombardato con colpi di mortaio il villaggio di Trojopja, nell'estrema Albania settentrionale. Un incidente seguito a poche ore di distanza da una sparatoria traserbi e polizia di frontiera albanese nel villaggio di Dobrun. Un ufficiale albanese è rimasto ferito. Il governo albanese ha convocato ieri a Tirana gli ambasciatori dei paesi del gruppo di contatto per denunciare l'accaduto definito come «una chiara provocazione per trascinare l'Albania nel conflitto». A Pristina si vive sempre più nella paura. I serbi hanno considerato l'attacco della

ALLARME AEREO

Chiusi negozi e scuole

Ma molti sono andati al lavoro

Volontari francesi all'opera



Nato come una grave ingiustizia, mentre gli albanesi pensano che questa è stata la «conseguenza» della politica di totale chiusura dei loro avversari. L'ufficio del leader politico albanese del Kosovo, Ibrahim Rugova, a Pristina è stato vandalizzato da sconosciuti durante la notte. Pristina ieri era semideserta con la maggior parte dei negozi, ristoranti, caffè, scuole ed altri uffici chiusi. Unica «distrazione» per i cittadini di Pristina è stata la partenza forzata dall'albergo «Grand» di tutti i giornalisti stranieri. L'esodo della popolazione, serba ed albanese, è continuato anche ieri soprattutto in direzione

in tre - è il capo missione Tim Boucher raggiunto telefonicamente ieri a Pristina dall'Ansa. «Tra la gente di Pristina - ha raccontato - regna la paura. Da ieri sono tutti rintanati in casa in attesa di nuovi bombardamenti». Stamattina Boucher ha riferito di aver fatto il giro degli ospedali di Pristina e dintorni.

Da ieri sera l'ospedale di Pristina ha accolto altri 5 feriti mentre quello di Prizren, 60 Km a sud-ovest della capitale kosovara, ne conta uno in più. Boucher conferma che ci sono state delle vittime ma non è in grado di dire quante e se si tratta di civili o di militari. La preoccupazione maggiore di Medici senza frontiere riguarda gli sfollati che da giorni vagano intorno alle città. Con loro, ha detto Boucher, «non ci sono contatti» e «non sappiamo come localizzarli e raggiungerli e fino a quanto reggeranno senza aiuti». Per il momento, fa sapere Boucher, la sua missione non ha intenzione di lasciare Pristina dove opera in collegamento con una delegazione del Comitato internazionale della Croce Rossa.

IL BOIA DI VUKOVAR

Il comandante serbo Arkan annuncia: «Torno a combattere»

Il comandante Arkan, leader serbo di un gruppo paramilitare tristemente noto per alcuni tra i peggiori massacri compiuti nei recenti conflitti balcanici, ha annunciato che tornerà a combattere. Parlando ad una televisione serba locale, Zeljko Raznjajovic, noto come Arkan, ha detto di aver rimesso in azione la sua «Guardia volontaria serba», dopo che un gran numero dei suoi uomini si è dichiarato disposto a combattere nel Kosovo. La dichiarazione è stata captata dalla Radio indipendente di Belgrado B92. «Noi siamo tutti come un unico uomo in difesa del Kosovo - ha detto -. Per noi sarà un onore». Gli uomini di Arkan parteciparono ai tre mesi di brutale assedio alla città croata di Vukovar nel 1991 e, un anno dopo, aiutarono i serbo-bosniaci nei combattimenti che devastarono la Bosnia. Arkan fu tra i primi ad attuare una sanguinosa «pulizia etnica» contro le minoranze della ex Jugoslavia. Dal '95 si è dedicato all'imprenditoria ed è anche proprietario di una squadra di calcio di Belgrado. Ma ancora sono in molti a tremare sentendo il suo nome.

